

Il rapporto Rota: “La crisi morde ancora ma semi di fiducia germogliano”



La fotografia della città nella quindicesima edizione della ricerca è in chiaroscuro: “Una comunità sempre più divisa tra chi sta meglio e chi sta peggio, ma si è creato un welfare innovativo pubblico-privato che ora fa scuola altrove”

di GABRIELE GUCCIONE

Ci sono tre mappe di Torino e dei suoi quartieri nell'ultimo “Rapporto Rota”, ognuna rappresenta un decennio di storia della città, com'è cambiata nel suo ventre, dove si vive meglio e dove si sta peggio. Se nella prima, quella degli anni settanta, a farla da padrone era il “grigio” in tutte le sue sfumature, nell'ultima, quella degli anni duemila, il bianco della Torino che sta bene è diventato sempre più bianco, mentre il grigio della città che stava peggio si è concentrato fino a diventare nero. Sono le “due Torino” che il XV Rapporto su Torino, stilato tutti gli anni con lavoro certosino dai ricercatori del Centro Einaudi, restituisce come in una fotografia, «un quadro fatto di chiaroscuri, che anche se non è roseo, presenta dei piccoli semi di fiducia» sintetizza uno dei curatori, Luca Davico.

Quel grigio diventato nero è tutta la zona nord, ma anche Mirafiori, dove si sta peggio rispetto a trent'anni fa. Il quartiere del centro sono diventati bianchissimi. «La città si polarizza» spiegano i ricercatori. D'altra parte sono diventate più marcate anche le differenze di reddito: dal 2006 i torinesi che guadagnavano meno di 3000 euro l'anno sono aumentati del 70 per cento, quelli sopra il 60mila sono cresciuti anche loro del 15 per cento in media. In mezzo tutti gli altri, la classe media che è stata schiacciata: i 12.300 lavoratori

in cassa integrazione (Torino ne è la capitale) i giovani disoccupati (altro infausto primato) che hanno superato il 46 per cento.

Il lavoro è la nota più dolente, subito dopo c'è la casa. «Tra 2008 e 2012 sono stati persi oltre 20mila posti nell'industria e quasi 5000 nelle costruzioni» si legge nello studio, posti che «non sono sufficientemente compensati dall'aumento di circa 6000 occupati nel commercio e nel turismo e di oltre 5000 nei servizi alle imprese».

Per non soccombere sotto la crisi del manifatturiero, Torino ha imboccato la strada della differenziazione. «Che — spiega la ricercatrice Cristiana Cabodi — ha aiutato a reggere l'urto», ma che non basta «a sostituire la base del sistema economico torinese: la manifattura occupa il 50% degli addetti, il turismo e i servizi soltanto il 20%». Anche se nell'ultimo anno le imprese del turismo (+4%) e dei servizi (+3%) sono le uniche ad essere cresciute.

La fabbrica resta la fabbrica, insomma. E a Torino la fabbrica è Mirafiori. I ricercatori del "Rota" hanno cercato di fotografare, per la prima volta, l'impatto su Torino dell'operazione FiatChrysler. «Nel giro di pochi anni i rapporti di forza si sono praticamente ribaltati — rilevano — Se il peso di Fiat nel 2009 (quando Chrysler vendeva il restante 38%) era pari al 62%, adesso è sceso al 42%». Mirafiori è scivolata al terzo posto tra gli stabilimenti italiani (meno 62% di auto vendute), seguita soltanto da Grugliasco e Modena. Anche gli utili sono volati a Detroit: l'anno scorso il 98% del guadagno è stato fatto da Chrysler, due anni prima erano appena il 60%; col Lingotto che ha diminuito in tre anni i suoi profitti del 76%, mentre Detroit li ha più che raddoppiati (+134%).

Si capisce allora la definizione di «semi», data dal "Rota" quest'anno ai segnali di ripresa, come la crescita dell'export (+8,5%), il fatto che nonostante il saldo che resta negativo (15.616 aperture contro 16.091 chiusure) lo stato di salute delle imprese stia risalendo — la china e i fallimenti stiano diminuendo dopo il picco post 2008, gli investimenti in ricerca e sviluppo che vedono il Piemonte posizionarsi al primo posto con quasi l'1,9% del Pil destinato a questo settore, la volontà dell'amministrazione di sviluppare la trasformazione della città (anche se, spiega Luca Staricco, «a Torino si è costruito molto) «con un nuovo piano di sviluppo, ma con il problema di trovare gli investitori disponibili».

«Punte di successi inserite in un tessuto economico e sociale che fa fatica» sintetizzano i ricercatori. Una città che comunque ha saputo attrezzarsi con un «welfare innovativo — spiega Davico — inventando percorsi per affrontare la crisi non in modo ripetitivo ma propositivo, che in alcuni casi stanno facendo scuola altrove». Anche se la spesa pubblica in questo settore è precipitata: dai 511 milioni del 2009 a 396 milioni del 2012